

IL LAVORO NO(DE)BILITA L'UOMO



L'editoriale di
Gianmarco Pinto
psicologo del lavoro-
consulente Net Working

Da una recente ricerca presentata il 16 febbraio all'XI Giornata Nazionale di informazione sulla promozione della salute nei luoghi di lavoro" risulta che i disturbi psicologico-psichiatrici associabili all'attività lavorativa sono in progressiva crescita. E non stiamo parlando di semplici mal di testa, ma disturbi depressivi, ansiosi e disturbi dell'adattamento di tipo cronico. Oltre 2 milioni e 797 mila persone riconoscono nell'attività lavorativa le cause dei propri problemi di salute. Questo fenomeno sembra riguardare soprattutto i lavoratori tra i 35 e i 44 anni, l'età in cui si possono offrire maggiori prestazioni lavorative.

A fronte di dati tanto eclatanti viene spontaneo chiedersi quali sono le ragioni di questo malessere diffuso? Infatti quello che questa ricerca non ci dice sono le ragioni, e la domanda che rimane in sospeso è semplicemente perché? Sono infatti moltissimi i fattori che entrano in gioco quando parliamo di malessere sugli ambienti lavorativi. Certo se ognuno di noi pensa al proprio lavoro siamo sicuri che almeno la metà avrebbe delle valide argomentazioni per confermare i dati di una ricerca come questa. Ma in questo editoriale vogliamo cercare di sovvertire un po' gli schemi, infatti tanto si è parlato e tanto si parlerà di malessere, ma lo stato di malessere è fondamentalmente una percezione individuale, ciò che per me è triste potrebbe non esserlo per qualcun altro, dipende fondamentalmente dalle mie capacità da come "vivo" quella determinata situazione. Anche il lavoro è una percezione individuale. È ovvio che non stiamo parlando di mansioni ma di come gli individui si rappresentano la componente professionale. Che valore ha e che ruolo svolge nella realizzazione e nella soddisfazione individuale il lavoro che svolgiamo ogni giorno? Non è una domanda banale se pensiamo che per la maggior parte di noi il lavoro rappresenta in termini temporali e di investimento di energie, una componente fondamentale della nostra giornata e della nostra vita. Per questo motivo sarebbe interessante capire cosa rappresenta il lavoro per le persone, che valori gli vengono attribuiti e per quale motivo le persone lavorano. Quando faccio formazione racconto sempre la storia dei tre muratori: Ci sono tre muratori che fanno esattamente lo stesso lavoro, prendono una carriola, la riempiono di materiale, la trasportano in un luogo, scaricano la carriola e iniziano la costruzione della struttura dell'edificio. Il datore di lavoro decide di intervistare i suoi tre dipendenti con una domanda molto semplice: cosa stai facendo. Il primo muratore risponde che lui trasporta il materiale, mette un mattone sopra l'altro e costruisce i muri.

Il secondo muratore risponde che lui lavora 12 ore al giorno dalle 6 del mattino alle 6 del pomeriggio, perché deve mantenere la famiglia e portare il pane a casa. Il terzo muratore risponde stupido che lui sta erigendo una cattedrale!

In questo contesto non ci interessa chi dei tre muratori faccia meglio il suo lavoro. La risposta potrebbe venire automatica ma in realtà non è così scontata. Ciò che ci interessa analizzare è la percezione legata al lavoro e come s'impatta sulla sfera individuale dei tre muratori. **Tutto nasce dalla percezione.** E la percezione che si ha del lavoro che cambia il nostro modo di vivere la vita, i nostri valori, il nostro livello di investimento emotivo e fisico, cambia ciò che siamo disposti a fare per esso. Ma il gioco vale la candela? Molte persone vivono per il lavoro, investono completamente le loro energie nella componente professionale, si ammalano di lavoro, soffrono per il lavoro, associano alla componente lavorativa quella di fatica e sofferenza. Ma deve essere per forza così? In alcuni casi non abbiamo perso forse di vista il vero obiettivo. Forse dovremmo chiederci più spesso "perché lavoriamo?" dobbiamo chiedercelo perché dobbiamo sapere quale dei 3 muratori siamo, senza falsi moralismi e senza pregiudizi. Non è detto che chi lavora per portare a casa lo stipendio lavori peggio di chi erige una cattedrale. Non bisogna confondere le motivazioni personali con gli obiettivi pratici da raggiungere. Lavorare per portare a casa lo stipendio non significa necessariamente lavorare meno o meno bene, perché nell'ottica del mio obiettivo è necessario che l'organizzazione per cui lavoro sia sana e produttiva.

Ciò che ritengo molto pericoloso però è confondere il mezzo con l'obiettivo. Perché ciò significherebbe impoverire l'individuo, che nella pratica si traduce nella standardizzazione dei comportamenti e dei valori personali. È ciò a mio parere ha due importanti conseguenze, l'aumento di disturbi emotivo-psicologici e l'abbassamento delle performance dovuto all'impoverimento del confronto.

L'XI Giornata Nazionale di informazione sulla promozione della salute nei luoghi di lavoro" aveva come titolo: lavorare in sintonia con la vita.

È un concetto ed un'idea molto interessante in quanto ribalta la considerazione del lavoro favorendone una nuova legata alla sfera individuale, quasi intima, si parla di persone non di lavoratori, e questo cambio di rotta è fondamentale perché è nella cura del singolo che nasce il benessere globale.